IL GIORNO Mercoledì - 24 marzo 1971

Nei corridoi del Palazzo di Giustizia, urlando slogan come: «È giusto rubare»

Clamorosa manifestazione di 50 anarchici

Il presidente del processo per gli attentati dinamitardi decide di procedere a porte chiuse, poi revoca l'ordinanza - Quattro imputati non si presentano per protesta contro le perquisizioni personali

di SERGIO BATTAGLIOLI

UN'ALTRA manifestazione ha reso incandescente l'atmosfera anche alla seconda udienza del processo contro i sei anarchici accusati di strage ed esplosioni terroristiche tra il 30 aprile 1968 e il 25 aprile dell'anno dopo. Il presidente della seconda Corte d'Assise ha ordinato e poi revocato il processo a porte chiuse. Quattro imputati hanno disertato una parte dell'udienza per protestare contro le perquisizioni alle quali erano stati sottoposti prima di essere trasportati a Palazzo di Giustizia. Gli anarchici del pubblico, una cinquantina, hanno percorso i corridoi del Palazzo, gridando slogan e agitando un vessillo rosso e nero e hanno cercato di manifestare anche nell'aula dove si stava celebrando il processo sul «caso Pinelli». Nel frattempo, nell'aula grande della seconda Corte d'Assise, si sviluppava un dibattito squisitamente politico sulla opportunità di non escludere il controllo del pubblico sul processo.

L'udienza è cominciata nella calma seguita alle dichiarazioni del presidente dottor Paolo Curatolo. Il magistrato, richiamandosi alle intemperanze del giorno prima, ha letto e fatto mettere a verbale l'avvertimento che non avrebbe tollerato «ulteriori intemperanze e qualsiasi manifestazione che possa turbare la serenità del dibattimento». «Il pubblico è dunque avvertito — ha concluso il dottor Curatolo — che i disturbatori saranno espulsi a sensi dell'articolo 434 del codice di procedura penale e che il dibattimento potrebbe addirittura procedere a porte chiuse per il disposto dell'articolo 427».

Sono passate due ore di calmi interventi degli avvocati difensori su questioni preliminari del processo. Poi è scoppiata la manifestazione, che ha indotto il presidente a prendere il più grave dei provvedimenti minacciati. Il dottor Curatolo aveva appena ordinato una breve pausa dell'udienza e i giudici si erano appena alzati dagli scranni, quando dal pubblico, con Pasquale Valitutti e Jo Fallisi alla testa, un gruppo di anarchici ha sventolato un drappo rosso e nero e ha scandito lo slogan: «L'unica giustizia è quella proletaria». Agli anarchici del pubblico hanno fatto eco, con il pugno alzato, gli imputati Paolo Braschi, Angelo Della Savia, Paolo Faccioli, Tito Pulsinelli, Giuseppe Norscia e Clara Mazzanti.

Il presidente ha ordinato lo sgombero immediato dell'aula. I carabinieri hanno fatto sfollare il pubblico, mentre la scorta si affrettava a far rientrare nelle celle gli imputati.

Fuori è proseguita la manifestazione degli anarchici, che hanno percorso quasi tutto il Palazzo di Giustizia. Prima che si dissolvessero, quasi improvvisamente, una ventina di minuti dopo, si è giunti sull'orlo dello scontro nei pressi dell'aula dove si stava celebrando il processo Calabresi-Baldelli, sulla morte di Pinelli. I carabinieri hanno controllato che i cinquanta anarchici non superassero i limiti già pericolosi della manifestazione.

Nei corridoi, gli anarchici hanno sciorinato quasi tutti i loro slogan, alcuni dei quali sono stati riportati anche nell'ordinanza con la quale il dottor Curatolo ha ordinato la ripresa del processo a porte chiuse. «Solo il popolo può fare giustizia», «Pinelli sarai vendicato», «Calabresi assassino», «Fuoco alle aule», «Fuori gli anarchici arrestati», «E' giusto rubare», «Siamo tutti delinquenti»; questi gli slogan che gli alti corridoi del Palazzo di Giustizia hanno amplificato, richiamando l'attenzione di tutti.

Alla ripresa dell'udienza si sono presentati sul banco degli imputati solo il Norscia e la Mazzanti. Poco dopo, l'avvocato Giuliano Spazzali ha spiegato perchè. «Gli imputati — ha detto — lamentano di essere stati trattati, questa mattina, in modo veramente indegno. E' stato loro chiesto di denudarsi perchè si accertasse che su di loro non vi fosse non so che cosa. Sono stati anche privati del più miserevole conforto, quale le sigarette che fumano durante le sospensioni dell'udienza. Per questa ragione essi non intendono partecipare, in questa fase, al dibattimento». La requisizione delle sigarette, evidentemente, tendeva a evitare il ripetersi del primo incidente scoppiato il giorno precedente, quando Angelo Della Savia si era messo a fumare durante il dibattimento.

Contro l'ordine di procedere a porte chiuse ha parlato l'avvocato Sandro Canestrini, difensore, con gli avvocati Vittorio D'Ajello e Valerio Mazzola, di Giangiacomo Feltrinelli e di Sibilla Melega. «La validità di un processo politico, come non possiamo negare sia questo — ha detto l'avvocato Canestrini —, sta nella possibilità di celebrarlo con il continuo controllo del pubblico. E' meglio subire talvolta l'infortunio tecnico di una interruzione dell'udienza piuttosto che l'esclusione totale di tutti coloro che hanno, per legge, il diritto di essere presenti».

Alle dichiarazioni dell'avvocato Canestrini si sono associati gli altri difensori, e il presidente dottor Curatolo ha revocato l'ordinanza. «Signori avvocati — ha chiesto il presidente —, mettete voi una buona parola con quei giovanotti». E sulla battuta sono ritornati in aula gli imputati e il pubblico.

NELLA FOTO ITALIA: il corteo degli anarchici nei corridoi del Palazzo di Giustizia.